

"Terza pagina" - n. 17 - dicembre 2008
(periodico trimestrale di editoria e cultura - Sovera editore, Roma)

IL VALORE EDUCATIVO DELLA DISCIPLINA

a cura di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

Sono stata educata da un militare. Ho imparato presto che la parola *disciplina* non ha solo il significato di *coercizione*, ma anche quello di *valore* associato a virtù, lealtà e onestà.

Diverse persone sono abituate a considerare negativamente la disciplina. Ma con i bambini questo si rivela un pregiudizio, dal momento che essi hanno bisogno di regole certe, così come hanno bisogno di quattro pareti e di un tetto. Il bambino, infatti, si sente protetto e vive sereno quando ha la certezza che i genitori manterranno le promesse -sia premi che punizioni- mentre la mancanza di confini lo confonde: diventa irrequieto, vive male e fa vivere male chi gli sta intorno.

La storia della scuola, salvo poche eccezioni, è una storia di violenza: gli egizi, ad esempio, consideravano la violenza un mezzo pedagogico, sostenendo che le orecchie del ragazzo si trovano sulla schiena. Le punizioni corporali sono sopravvissute fino a tempi molto recenti e persino un educatore illuminato come don Milani usava la frusta per farsi prendere sul serio dai suoi ragazzi; la giustificazione pedagogica era che i segni della frusta il giorno dopo scompaiono, mentre quelli della penna che scrive il votaccio durano molto più a lungo: quest'ultimo è il castigo più crudele.

Oggi la situazione è ribaltata, sono gli adulti che subiscono la violenza dei giovani. A questo proposito citerò la seduta del Collegio dei docenti di un liceo classico: uno degli anziani prende la parola per denunciare "un fatto gravissimo accaduto questa mattina nella nostra scuola!". Mi viene la pelle d'oca: quella mattina c'ero e non mi sono accorta che "un alunno, durante la ricreazione, ha minacciato violentemente e quasi aggredito un nostro collega!". Quelle parole scandalizzano, indignano e sconvolgono tutti: sia per la constatazione che il bullismo è salito di livello, che per la consapevolezza che ciascuno di noi poteva essere al posto di quel collega. Come Collegio abbiamo immediatamente mostrato piena solidarietà al collega-vittima, prodigandoci per ideare modalità punitive che oltrepassassero le pene previste dal Regolamento di disciplina, ritenuto inadatto a punire adeguatamente l'alunno-aggressore. Un'apposita Commissione ha distribuito una copia del fantomatico Regolamento affinché tutti noi potessimo avere il tempo di criticarlo, correggerlo e migliorarlo per poi ratificarlo in occasione della riunione successiva: finalmente anche noi ci saremmo dotati di un valido strumento per contrastare il bullismo.

Ma al Collegio successivo, la Commissione ha preso atto che nessuno di noi aveva fatto i compiti! Nessuno aveva letto il Regolamento! Nessuno che avesse da dire o esprimere alcunché. Neanche il collega vittima dell'aggressione aveva detto niente. E' stata una sorpresa per tutti perché ognuno pensava che ci pensasse l'altro.

Ma forse c'è una ragione più profonda che può spiegare la nostra negligenza: il docente-tipo non si ritiene responsabile dell'educazione degli alunni. Sente solo la responsabilità per ciò che i suoi alunni a fine anno *sapranno o non sapranno*, ma non pensa che sia affar suo ciò che i suoi alunni un giorno *saranno o non saranno*. E' incredibile, ma di fatto l'insegnante si preoccupa solo dei contenuti da trasmettere, dedicandosi alla mera *istruzione* -nel senso di mettere le nozioni dentro l'alunno- e trascurando la vera *educazione* -nel senso di tirare fuori il cittadino dall'alunno.

Trasferite nella pratica, queste riflessioni significano che nella nostra professione badiamo solo a ciò che possiamo vedere e misurare a breve termine: facciamo la nostra lezione seguita da una verifica per accertare se l'interrogato risponde o tace; e trascuriamo l'educazione ai valori i cui effetti saranno visibili solo a lungo termine. Eppure siamo pagati per fare formazione, cioè istruzione e educazione. Forse manco ci rendiamo conto di essere degli educatori, ma che colpa ne abbiamo se nessuno ce lo ha spiegato?

La maggior parte dei problemi disciplinari che abbiamo a scuola è dovuta al fatto che dalle nostre aule abbiamo sbattuto fuori la pedagogia! Nella scuola italiana si lavora a prescindere dalla pedagogia. E nessuno si scompone.

Molti scaricano la colpa sulle famiglie se i ragazzi a scuola sono indisciplinati, ma è un alibi troppo comodo: se la famiglia è assente prendiamone atto e guardiamo avanti! Lasciamo che altri si arroghino il diritto di dire che i genitori non fanno questo e non sanno fare quello. Limitiamoci a osservare ciò che facciamo o non facciamo noi. Non posso convocare un genitore per ricordargli qual è il suo dovere: non spetta a me bacchettarlo. Io devo contribuire all'educazione del giovane, non di suo padre! L'insegnante non può farsi carico di competenze non sue: se pensa a fare il proprio dovere ce n'è d'avanzo. Soprattutto se ha alunni provenienti da famiglie assenti (leggi "multiproblematiche"), il suo operato assume un valore ancora maggiore: per quei ragazzi la scuola è l'unico luogo in cui ricevere educazione, non potendo contare sulla famiglia come fonte di regole e ordine. Questi alunni sono i più facili da bocciare, invece la scuola deve fare di tutto perché anche in loro possa sbocciare qualcosa di buono!

Non mi piace neanche il modello opposto della famiglia troppo presente perché la scuola la convoca anche per le più piccole mancanze dell'alunno. Riferendo tutto al genitore, si ottiene l'effetto di non far maturare l'alunno. E poi, perché dovrei insegnargli a fare la spia? Perché non posso vederla direttamente con lui? Gli adolescenti non vogliono -e non devono- essere trattati come poppanti, vogliono regole chiare e adulti che le rispettino e le facciano rispettare.

E mentre scuola e famiglia si palleggiano il problema della disciplina, il mio pensiero va a quei ragazzi del primo anno delle superiori che arrivano nella nuova scuola spaventati e preoccupati per tutte le novità che devono gestire: nuovo ambiente, nuovi insegnanti, nuovi compagni, nuove materie... E' quello il momento critico per dare il nostro *imprinting*, comunicando in modo limpido e preciso a questi ragazzi come devono comportarsi. Un piccolo esempio può essere quello del cellulare in classe: se tutti gli

insegnanti sin dalla prima ora del primo giorno di scuola abitano gli alunni a depositare gli amati cellulari in un armadio o in qualche altro luogo protetto, il problema semplicemente si dissolve.

Dopo la fase iniziale, per garantire il mantenimento della disciplina è sufficiente che il Consiglio di classe rimanga unito e coerente in tutti i momenti critici della vita scolastica: ritardi, fumo nei bagni, mangiare in classe, ecc. Quando una regola viene fatta rispettare gentilmente ma con fermezza, i ragazzi non ci provano più di tre volte a violarla, perché presto la fanno propria. Purché venga soddisfatta una condizione essenziale: devono essere trattati con rispetto. Se noi diamo rispetto, ne riceviamo ancora di più in cambio: non dobbiamo diventare amici dei nostri alunni né renderci simpatici o inseguirne il consenso a tutti i costi; dobbiamo semplicemente dare l'esempio facendo il nostro dovere. E sbagliamo se dimentichiamo che facciamo educazione anche quando non la facciamo. I nostri valori, per osmosi, finiscono per diventare i loro valori.

Se tra noi docenti non c'è accordo sul modo in cui far rispettare le regole, finiremo per creare una situazione di incertezza in cui si alternano il lupo, che ottiene il silenzio col terrore e l'agnello che, entrando in classe dopo di lui, troverà gli studenti bisognosi di ossigeno dopo l'apnea e dunque poco propensi a stare attenti. Il primo produrrà poco, se è vero -come dice Daniel Pennac- che con la paura non ci può essere vero apprendimento; il secondo assisterà impotente allo spettacolo di adolescenti che esagerano cercando confusamente un limite. La cosa peggiore, poi, è che la mancanza di coordinamento non solo ostacola l'istruzione e nuoce alla formazione, ma rappresenta anche un terreno fertile per il fiorire del bullismo.

E qui dobbiamo riconvocare il Collegio dei docenti per deliberare sullo stesso bullo che, dopo l'ennesima bocciatura, chiede di iscriversi al ginnasio ancora una volta. Come rispondere? Rimuovendo il problema pedagogico con un rifiuto, oppure affrontandolo attraverso un percorso riabilitante su misura?

Grazie a Dio ha prevalso la volontà di riammettere il peccatore dandogli una possibilità di redenzione. Il problema successivo è quello di scegliere l'intervento più adatto a favorire l'auspicato recupero: farlo collaborare alla gestione della biblioteca, fargli rigovernare gli spazi utilizzati per le assemblee studentesche oppure coinvolgerlo nella vigilanza dei suoi stessi compagni durante l'ora di ricreazione? Quest'ultimo rappresenterebbe un provvedimento paradossale, qualcosa di simile al contrappasso di Dante. E se dal lontano Medioevo ci spostiamo al XX secolo, possiamo trovare una curiosa conferma di questo principio in Viktor Frankl. Il padre della logoterapia, infatti, cita il caso di un gruppo di teppisti di Oslo che, dopo aver tagliato il rivestimento dei sedili del tram, stava mutilando le statue del parco: anziché al carcere, sono stati "condannati" ad andare di notte nel parco e di giorno sul tram per convincere altri potenziali teppisti a non compiere atti vandalici. Questo accadeva nella civilissima Scandinavia, dove storicamente si è iniziato a parlare di bullismo. Un esempio ancora più attuale è quello di un noto personaggio televisivo che, grazie a un ritardo in aeroporto, mi ha raccontato la sua storia da "bullo di Gubbio". Era il bullo

che terrorizzava il quartiere finché il gestore di una discoteca non gli ha proposto di lavorare come buttafuori nel suo locale. Un intervento pedagogico tanto involontario quanto efficace.

Il progetto educativo che riguarda l'alunno, invece, non può essere affidato al caso, ma deve essere finalizzato, cioè prevedere un confronto tra il punto di partenza, quel che l'educando è, e il punto di arrivo, quel che l'educando *deve essere*. La scuola deve aver chiara la finalità educativa se vuole formare cittadini e non bulli.

A questo riguardo occorre fare una distinzione. In analogia con la tortura, anche il bullismo presenta una forma "bianca" oltre quella "rossa". La forma rossa è nota: il bullismo fisico, quello che sparge sangue e lascia segni visibili, dove il bullo generalmente è anche uno che va male a scuola, un ribelle che infrange le regole, un deviante. Assai meno visibile è il bullismo bianco, quello psicologico, che colpisce le sue vittime senza spargere sangue né lasciare segni. Il bullo bianco non necessariamente va male a scuola, anzi, ma ignora la solidarietà e altri fondamentali valori morali. Egli è il sintomo dello sbilanciamento caratteristico del nostro sistema formativo impostato sull'istruzione a scapito dell'educazione (molti discorsi sulla valorizzazione delle eccellenze vanno inconsapevolmente in questa direzione).

Per contrastare il bullismo bianco, dunque, dobbiamo intervenire per tempo sul versante educativo, a meno che non vogliamo candidare i nostri ex alunni al ruolo di dirigenti abili nel fare mobbing ai propri sottoposti (non a caso in Scandinavia bullismo si dice "mobbing"), pescecani determinati a perseguire il profitto ad ogni costo, senza preoccuparsi se danneggiano il prossimo o inquinano l'ambiente. La stessa razza di quei Ceo (Chief executive officer) che, sfruttando l'assenza di regole e di controlli, hanno portato il mercato finanziario mondiale sull'orlo del collasso.

E allora non addestriamo un esercito di furbi. Insegniamo l'integrità morale ai nostri ragazzi, sarà la loro armatura. Perché se sarà necessario dovranno combattere.